

## Capitolo 18

### In un giorno qualunque

Il tergicristallo andava come un pazzo. Da destra a sinistra un braccio meccanico stava disegnando una mezza luna. Pioveva a dirotto nel vicinato J&J.

Fulmini e saette stavano illuminando a giorno intere palazzine mal ridotte tra la street J&J number eleventh e la auschanstreet Robison number eleventh-four. Quartiere con un alto tasso di criminalità.

L'uomo restò in macchina a pattugliare il terzo condominio della zona; un fabbricato di dieci piani e quattro mattoni messi in croce; tutto sgangherato con quattro settori di scale antincendio pericolanti e arrugginite. Un vecchio rettangolo di sessanta finestre opache e scheggiate che raccontava una storica quotidianità firmata con nome storico di "gangs of the fifties".

La sua ricetrasmittente ricevette l'ordine di sorvegliare un afroamericano, un presunto borseggiatore alla Station MetroRock di Williamsburg. Prese la chiamata con molto entusiasmo visto che era l'unico poliziotto rimasto in servizio della squadra della Lenox. Catherine, la segretaria del Distretto The MeT, lo chiamò alla radio con una voce squillante ed allarmante.

Dopo una breve interferenza, la donna spiegò che c'era stata una rapina alla Stazione di MetroRock, il malfattore era un uomo di colore sulla quarantina, giamaicano. Poche informazioni, chiare e rapide.

Ordini che fecero subito precipitare il poliziotto sul posto.

- Street J&J number eleventh - pensò l'uomo mentre stava guidando. Si sentì sollevato perché era di strada.

«Ok, sto arrivando. Passo e chiudo» disse con un tono professionale.

Quando riagganciò la radiotrasmettitore, stava già pattugliando il lungo viale di Williamsburg City. Il sergente dal pizzetto d'argento mise il piede sul pedale e con molta decisione schiacciò. Superò una sfilza di macchine con una guida sportiva e agile: tenendo il volante con due dita e appoggiando il gomito sul bordo del finestrino. L'indice e il medio stavano tenendo un ritmo fantasma, infatti nel suo abitacolo non c'era nessun suono che potesse dare sollievo. In macchina c'era soltanto lui, un poliziotto in servizio con qualche grado in più.

Quando arrivò sul posto, l'uomo si fermò nel parcheggio poco distante dal palazzo. Conosceva benissimo quella zona: era stata colonizzata negli anni cinquanta da una famosa gang criminale. La delinquenza e la droga padroneggiavano ogni nucleo familiare, le vittime più piccole venivano portate via dall'istituzione e addestrate immediatamente alla malavita. Tutto questo sotto gli occhi della State Police che, nonostante la sua continua presenza sul posto, non poteva intervenire. Le numerose gangs chiamate col nome di "Black Shadows" per via della loro pelle di colore, avevano fatto una strage di agenti e ispettori di polizia. Sergey ripensò al suo caro zio morto in modo tragico e con molta amarezza mise in pratica tutte le precauzioni possibili: spense il motore e tolse il lampeggiante blu. Si sedette comodamente al posto di guida e con pazienza aspettò le mosse del giamaicano.

Nel frattempo il tempo passava come un sentiero calpestato da passi inconsueti. Le lancette dell'orologio stavano segnando minuti interminabili di un'amara esistenza.

Iniziò a piovere.

Un tintinnio assomigliante al suono di una chiave battente su un vetro stava rendendo l'attesa più mite.

Sergey amava molto sentire la pioggia cadere, era qualcosa di magico che lo faceva rilassare a dovere. Eppure quel giorno c'era qualcosa di diverso; il volto dell'uomo sembrava un riflesso di molte impressioni; come una lavagnetta che stava elencando ogni emozione, tutte tranne che la serenità.

Mentre il diluvio cancellava ogni sua smorfia sul vetro, l'uomo era molto combattuto: per un attimo si grattò il pizzetto d'argento, aguzzo come un riccio aggrappato al suo ponderoso mento. Con smarrimento fissò quel cielo in tempesta; un raggio tendente al grigio e al verde stava pitturando la traiettoria dell'uomo.

Dopo un secondo, il sergente ritornò a fare da sentinella al palazzo di dieci piani. Era esattamente come l'aveva descritto Catherine; un ammasso di ferro e mattoni con molti murales sui muri che lo facevano diventare ancora più grezzo. Le scale antincendio sembravano dentiere tutte sgangherate

montate al contrario; semi distrutte e bruciate. Con uno sguardo aguzzo, il sergente vigilò ogni finestra dell'abitazione; mentre si continuava a grattare il mento, ispezionava ciascun piano. Il diluvio non semplificava il suo lavoro anzi, quelle goccioline sul suo parabrezza rendevano tutto più sfuocato. La caccia al giamaicano in realtà sembrava una pesca al pesce fuori dall'acqua: una cosa davvero inusuale.

Nel frattempo il mondo continuava ad esibire tutta la sua bellezza in una giornata di pioggia, le macchine spruzzavano onde spumeggianti color grigio mentre i passanti si riparavano intimoriti da un po' di acqua con ombrelli arlecchini. Sui marciapiedi, le pozzanghere ribollivano come pentole sul fuoco; nella loro circonferenza, grosse bolle paragonabili a popcorn stavano scoppiando in modo del tutto istantaneo.

La facciata controllata da Sergey era quella più illuminata di tutte, una filza di finestre avevano la luce accesa. Dall'auto del sergente si vedeva ben poco, pressoché un bagliore più o meno intenso che illuminava le tende casalinghe dei mini appartamenti.

- Gli ufo...- pensò l'uomo col pizzetto d'argento mentre si teneva con tutte e due le mani al volante. Una battuta lo fece sorridere all'istante. Non sopportava lavorare da solo ma in quel periodo era chiamato a svolgere ogni turno con professionalità, flessibilità ma soprattutto in solitudine. Questi erano gli ordini dall'altro, la direzione del distretto fu' molto fiscale ed obiettiva: con una maternità e una malattia, si doveva lavorare sodo. Con una circolare interna, avevano comunicato al sergente Sergey e all'agente Tinat che, nei mesi a seguire, erano obbligati a fare i salti mortali; se uno era in pattuglia, l'altro doveva assicurare le mansioni amministrative.

Il caso volle che in quel pomeriggio piovoso dovette uscire Sergey con un'auto insolita della squadra, lo avvisarono in tempo che doveva pattugliare in incognito. Una twingo nera metallizzata, giusto per non dare nell'occhio. L'uomo mentre era intento ad abbracciare il volante, fissò nuovamente l'abitazione. Mark Juanes Rury, così si chiamava il fuggitivo, non poteva scappare; almeno non da quel lato del palazzo. L'occhio del falco, così lo chiamarono alcuni suoi colleghi, era sempre in agguato e puntava dritto al fabbricato tutto diroccato. Nella sua mente, riecheggiano ancora una volta le raccomandazioni della segretaria del distretto. - Sergente, stia attendendo - quella frase lo rincuorò molto e lo rese fiero. Qualcuno si preoccupava ancora per lui.

Tra un frastuono e l'altro, Sergey chiuse gli occhi. Un fulmine cadde lì vicino e una vecchia robinia andò in mille pezzi. Quando l'uomo riaprì gli occhi, una coda di macchine occuparono la sua visuale. I fari anabbaglianti stavano confondendo con la loro luce soffusa la pista del poliziotto, le sfumature rossastre dei fanali parevano colare sull'asfalto. La schiena del sergente sprofondò improvvisamente nel sedile dell'auto: l'intenso odore di finta pelle stava frastornando tutti i suoi pensieri. Ripensò alle condizioni di salute di Nancy, era ancora perplesso per quell'incidente che l'aveva coinvolta in prima persona. Una stupida scultura di metallo, mandò in coma l'anatomopatologa della sua squadra, nonché la sua amica. Erano passate settimane dove era difficile separare il suo lavoro dalla vita privata ed infine c'era lei, l'ispettrice Lenox in maternità che nonostante l'evento lieto, rappresentava pur sempre un vuoto incolmabile.

Mentre aspettava le mosse di Mark Juanes Rury, il sergente preso da un attacco di nostalgia, chiamò Learn. Prese il cellulare e digitò il suo numero di casa, dopo tanti anni di amicizia, era quasi inevitabile saperlo a memoria; mise l'Ericsson modello GA310 vicino all'orecchio e aspettò. Erano le quattordici e trenta quando il cellulare dell'ispettrice squillò a vuoto. Dopo cinque squilli, il sergente amareggiato schiacciò il tasto con la cornetta rossa. Deluso, tentò di chiudere con l'aiuto del labbro inferiore lo sportellino del suo Ericsson nero e una volta piegata, in un solo colpo, la stecca di plastica, buttò il cellulare sul sedile dal lato del passeggero. L'uomo sbuffò all'istante, stanco di attendere.

Nel frattempo scattò il verde, un colore colmo di speranza per il sergente. Pian piano la fila di macchine mise in moto un mare fluido di colori indefiniti. La pioggia incessante sembrava scolorire ogni carrozzeria, molti colori davano l'impressione di essere sgocciolati sull'asfalto come impronte transitorie. Inaspettatamente l'uomo appoggiò il suo capo colmo di pensieri al finestrino. Tra le labbra stava tenendo il suo hot dog preferito, senza farcitura: il suo dito medio costantemente irritabile. Uno svizio da ragazzo dettato da uno stress inconsapevole.

Dopo neanche un secondo, la fila di macchine svanì lasciando intravedere in una nube di smog la struttura del palazzo; mattone dopo mattone. Quando la fila di smog si dissolse nel nulla, ritornò l'alba incerta nell'angolo tra la street J&J number eleventh e la street J&Robison number eleventh-four. Sergey prese la ricetrasmittente e decise di chiamare il distretto.

«*Catherine sono il sergente Sergey, numero identificativo 7040/s, passo...*» disse avvicinando l'apparecchio alla bocca.

«*Salve sergente... mi dica pure...*» rispose una voce squillante.

«*Sono ancora qui tra la Street J&J, Number eleventh e la Street J&Robison, Number eleventh-four. Ancora nessun avvistamento...passo...* »

«*Del giamaicano?*» domandò sbalordita la segretaria.

«*Sì, e chi se no?*» rispose con insolenza l'uomo.

«*Ah, del fuggiasco Mark Juanes Rury....*» affermò Catherine cadendo dalle nubi.

Improvvisamente un tuono interruppe la conversazione tra i due, l'interferenza del radiotrasmittitore mise a tacere ogni dubbio e indicazione. Un fruscio elettronico iniziò a fare da sottofondo nell'abitacolo del sergente, come una zanzara rinchiusa in un piccolo barattolo di metallo. Un suono petulante uscì dall'auto-parlante e con rassegnazione Sergey lasciò il tasto "speak" e riagganciò il microfono vicino alla radio. Con una smorfia di disapprovazione, l'uomo ritornò ad osservare l'edificio.

L'angolo bilaterale del condominio sorvegliato dal sergente stava per essere decorato da molti ombrelli di varie dimensioni; stoffe leggere infilate su bacchette di ferro realizzavano una carovana animata e ondulante molto allegra. Giovani, adulti con la ventiquattrore, scolari, mamme con i passeggini e persino anziani passeggiavano lungo il marciapiede, ignari di tutto.

Sergey osservò ogni passante, sperando di vedere anche il signor Rury. Passarono dei minuti interminabili prima di sentire ancora la voce di Catherine alla radio.

«*Sergente è ancora lì?*» domandò la segretaria del distretto.

L'uomo col pizzetto argentato allungò il braccio e con il pollice schiacciò il tasto "speak".

«*Si ci sono, dimmi...passo...*»

«*Notizie dell'evaso?*» domandò la donna.

«*Nessuna, passo...*» rispose l'uomo con un tono turbato.

«*Capisco....*» rispose la donna e poi aggiunse:

«*Sergente, le posso rivolgere una domanda? Perché dice sempre passo?*»

«*E' un'abitudine dei poliziotti ...*» rispose l'uomo ridendo.

«*Ah..ah...*» pronunciò la segretaria mentre stava tenendo una biro in bocca.

Mentre il diluvio continuava a scagliarsi come una cascata di spilli pungenti sul parabrezza della twingo, l'uomo inclinò leggermente la testa per guardare fuori dal finestrino. Il suo doppio mento si gonfiò all'istante come un pavone in amore e con un'espressione alquanto sbalordita, si stupì per come la natura si stesse ribellando con tutta la forza che aveva.

«*E tu hai notizie di Nancy?*» domandò inaspettatamente l'uomo.

«*No, non so nulla. Credo che sia ancora in coma...*» rispose la segretaria sorpresa.

«*Ah... Catherine, l'agente Tina Saylor è in ufficio?* » provò a chiedere l'uomo col pizzetto d'argento.

«*Si sergente, aspetti che ve la passo...*» rispose la dipendente del distretto -The MeT-.

La segretaria lasciò il sergente in linea e mise un nastro registrato che lo tratteneva; Sergey udì per la millesima volta la marcia trionfale dell'Aida, brano italiano orchestrale e magistrale preferito dal viceprefetto del distretto - The MeT-. Con le sue unghie lunghe e pitturate schiacciò il tasterino del centralino, dopo una breve combinazione di numeri, Catherine premette l'interno tre.

«*Agente Saylor, c'è il sergente sull'interno tre...*» disse la donna con molta professionalità.

«*Va bene, passamelo pure...*» ripose l'agente con insolenza.

Catherine appoggiò la cornetta sul tavolo e premette il tasto lampeggiante color rosso, sapendo che qualcuno era ancora in linea. Dopo aver aspettato un secondo, ripose la cornetta nell'apposito spazio; quando si spense il tasto rosso, la donna tirò un sospiro di sollievo. - E' proprio antipatica quell'agente - pensò mentre si rimise comoda a limare un'unghia semi rovinata.

«*Tina? Sono Sergey ciao cara, come stai?*» disse l'uomo appena terminò il nastro.

«Ah...Ciao Sergey,tutto bene e tu?»

«Si non c'è male dai... Stai lavorando?»

«Come sempre collega! Da quando mi hanno messo in amministrazione, ho un sacco di pratiche burocratiche...» rispose la donna mentre teneva la cornetta tra la spalla e il capo. E poi aggiunse:

«A volte mi sembra di essere la dottoressa William... Tutto il giorno a premere tasti sulla tastiera...»

«Già...» disse l'uomo con sconsolazione.

«Dai Sergey non essere così triste, vedrai che Nancy si riprenderà presto!» affermò la collega.

L'uomo schiacciò più volte il bottone nero della ricetrasmittente senza parlare, il suo era un tic emotivo.

«Sergey, ci sei ancora?» domandò preoccupata la collega.

«Sì, sì, son qui» disse l'uomo mentre stava controllando il palazzo.

«E tu... Dimmi dove sei di bello?»

«In macchina, nella Twingo di servizio... Sto sorvegliando un delinquente tra la J&J number eleventh e la J&Robison number eleventh-four presso Williamsburg City...»

«Che emozione...Chi è il fortunato?» esclamò con sarcasmo la donna.

«Vorrai dire chi è lo sfortunato? Un certo giamaicano noto con il nome di Mark Juanes Rury, professione borseggiatore stabile alla Station MetroRock di Williamsburg»

«Il nome Mark Juanes Rury non mi è nuovo. Settimane fa, mi era capitato il suo fascicolo tra le mani...»

«Sì?» domandò Sergey mentre attendeva le prime mosse del fuggiasco sotto una pioggia battente.

«Sì, e indovina un po'...»

L'agente Saylor accavallò le gambe e si rilassò appoggiandosi allo schienale della sedia, una semi curva in legno avvolse la sua schiena; l'arredamento amministrativo lasciava molto a desiderare ma, Tina dopo aver cambiato mille scrivanie, si abituò subito a quel sgabello che in realtà veniva chiamato col nome nobile di poltrona. Da quando l'ispettrice Lenox era in congedo maternità, Saylor smise di essere una pivella qualunque e incominciò a farsi una carriera da poliziotta giudiziaria.

«... Cosa?»

«Ho scoperto che secondo le schede anagrafiche, il tuo fuggitivo è il cugino del signor Mark Nelson...» disse la donna con sicurezza.

«No, non ci posso credere...»

«Invece ci devi credere, mio caro Sergey...»

«Che storia...» rispose l'uomo con un tono da ragazzino e poi aggiunge:

«Quindi se il celebre borseggiatore della MetroRock è il parente del signor Nelson, uno più uno, a casa mia fa due...» suppose il sergente mentre teneva in mano la ricetrasmittente

«Uno più uno fa due?» domandò senza comprendere la donna.

- Resterai sempre una pivella - pensò il sergente prima di premere il tasto "speak"

«Si Tina, se tanto mi da tanto ... Mark Juanes Rury potrebbe aver ucciso Mark Nelson...»

«Ah...a questo non ci avevo mai pensato...»

«Non è un caso se entrambi gli uomini hanno lo stesso nome...»

«Mark più Mark, uguale markeroni!» affermò la Saylor con un animo spiritoso.

«La Saylor ha fatto la sua battuta...» disse Sergey con un atteggiamento pacato.

Tolse il pollice dal tasto nero e aspettò una replica della sua collega. La donna non rispose, lasciò commentare l'apparecchio stesso con un brusio intenso.

«Sì...mpa...tic..one...» provò a dire una voce femminile mentre era disturbata da un'interferenza.

Sergey scoppiò in una risata a crepa pelle senza nessun contegno, un'ilarità esagerata che fece traballare improvvisamente il suo ventre. Per calmarsi, dovette trattenersi l'addome con entrambe le mani. Dopo un lungo sospiro, ci fu silenzio. Nessuno replicò la sghignazzata dell'uomo.

«Tina, dammi un secondo. Solo un secondo!» disse l'uomo con agitazione.

Agganciò la ricetrasmittente con trepidazione al gancio della radio, inconsapevole d'averla messa storta e in bilico. Una volta fatto ciò, scese dall'auto di fretta e furia dimenticando la portiera semi aperta.

Il sergente Sergey iniziò a correre, come atleta non era il massimo per via della sua forma fisica ma quando si impegnava, dava il suo meglio. Lo vide di sfuggita, era alto e magro. Portava un caschetto

molto corto realizzato da tante trecce sottili e castane, i suoi allineamenti e la sua pelle mulatta facevano pensare che era proprio il borseggiatore Mark Juanes Rury. Il famoso fuggiasco giamaicano. Nel rincorrere il fuggiasco, Sergey perse il suo distintivo per strada. Era attaccato male alla cintura troppo larga per il suo girovita. Mark appena si accorse di essere inseguito da unico poliziotto, allungò il passo e fece in modo di disperdersi nella folla cittadina di Williamsburg. Tra spintoni e spillate, Mark riuscì a raggiungere il centro della città; d'altronde giocava in casa, era come una pedina che si stava muovendo sull'asfalto con astuzia. Ogni tanto si girava per vedere se era in vantaggio rispetto al suo inseguitore. Rury era in netto vantaggio, con il suo fisico palestrato portò il sergente a compiere un chilometro in soli venti minuti. Intanto Sergey provò a rimanere alle sue calcagne; la sua giacca di marca stava sventolando per le numerose correnti d'aria. L'uomo più anziano iniziò ad avere il fiato corto, l'aria divenne sempre più viziata tanto da omettere il funzionamento dei polmoni e non solo. Il sergente tentò lo stesso di tenere un passo adeguato per raggiungere il fuggitivo, corse fino all'ultimo sforzo; Sergey sapeva fin dove la sua resistenza potesse arrivare. Non si perse d'animo e con tutta la determinazione andò avanti, passo dopo passo. Il piedipiatti stava puntando tutto sui polpacci; i suoi erano possenti come la muscolatura di un cavallo di pura razza, forse un po' in sovrappeso ma resistente.

L'inseguimento proseguì senza tregua.

Il fuggiasco Mark Juanes Rury stava dettando le regole di un gioco sporco mentre un sergente cercava invano di fermare la sua strategia. Nella corsa frenetica, il poliziotto del distretto - The Met - incominciò ad avere piccoli problemi alla vista: le persone che superava in modo corretto, diventarono come delle sfumature sproporzionate e chi spalleggiava per sbaglio, si trasformava in un baleno in riflessi intensi e luccicanti. L'uomo dal pizzetto d'argento, sembrava non riconoscere più i lineamenti di ogni essere umano. Mentre correva, i suoi occhi guardavano a destra e a sinistra con molta agitazione, iniziò ad ansimare quando scoprì che in quella barabanda, perse l'orientamento. Subito dopo, smarri anche la sua qualità: tra la folla cercò più volte Mark Juanes Rury ma si rassegnò quando comprese che era sparito nel nulla. Il sergente immaginò già quel suo volto trionfante, giocondo e ingannevole come un jolly di carte truccate. Sconfitto, rallentò la sua corsa; gli sembrò di non ricevere più ossigeno al cervello. Inaspettatamente il sergente del distretto - The Met - si fermò nel viale centrale di Williamsburg. Tra gente che andava e veniva, si chinò in avanti e appoggiandosi con le mani sudate sulle ginocchia cercò di riprendere fiato. Dopo un sospiro profondo tentò di rialzarsi. Ci riuscì a fatica. Anche da fermo, Sergey continuava a vedere sagome in maniera sempre più confusa e atipica. Profili di forme diverse sembravano sfrecciare a duecento chilometri all'ora; le loro sfumature erano sfavillanti. Solo in quel momento, Sergey si ricordò di tutti i casi irrisolti che aveva archiviato: le numerose palle di pezza che aveva trovato insieme alla sua collega Lenox. Ogni loro colore, coincideva ad un delitto: le tonalità di viola che incontrò per strada, sotto forma di t-shirt a maniche corte, gli ricordò la furia dei genitori di Charlotte Castler e quando vide di sfuggita un pantalone con molte frange di lunghezze diverse, associò il viola alla sfortuna del signor Mark Nelson trovato morto nel suo salotto con una fibra dello stesso colore. Mentre Sergey continuava a prendere fiato chino, sentì l'eco di molti voci unite in un solo coro. Quando l'uomo alzò lo sguardo, vide in lontananza il riflesso di una scolaresca di bambini con i capelli bianchi e gialli. Il bianco gli ricordò il lato incerto e senza identità del mondo della signora Ogan Logan, mentre la tonalità intensa che ricopriva il capo di qualche bambino gli fece venir in mente il caso della giovane Flora, ricoverata nel reparto di psichiatria perché aveva paura del sole. Il sergente elevò gli occhi al cielo e immaginò un raggio intenso di color giallo. Si guardò attorno senza aver un punto di riferimento, con un piede fece una giravolta per trovare un equilibrio. Bastò mezzo giro per perdere la stabilità, il sergente si trovò improvvisamente con una guancia sull'asfalto. Non perse i sensi ma la sua vista si aggravò ulteriormente; tutto si annebbiò in un istante. I muri dei negozi divennero delle velature marroni e il marciapiede sul quale era disteso mutò in un soffice tappeto grigio. L'uomo prima di essere soccorso, si ricordò dell'analogo caso delle due palle: un probabile omicidio alla New station di Oxford. La dottoressa Emy e l'agente Nicson trovarono sul posto due palle di pezza double face. I due colori stavano descrivendo integralmente una scena del crimine: marrone come i binari del treno e grigio come il pietrisco sotto di loro. Il sergente Sergey venne immediatamente soccorso da un

passante con una camicia hawaiana, un ragazzo in sovrappeso come lui. Prese il sergente di peso e cercò di metterlo in piedi, riuscì solo a farlo sedere; l'uomo sembrò stanco e ancora senza forza. Sergey sembrava avere attimi in cui era obiettivo e pochi attimi dopo, dava l'impressione di essere contraddittorio.

«Lei chi è?» chiese Sergente intontito.

«Un passante che la soccorsa signore...» rispose il ragazzo.

«Ah... sa una cosa? Mi piace molto la sua camicia...»

«Grazie signore, l'ho comprata da un'ambulante...»

«Camicia super colorata...Sa cosa mi ricorda?»

«D'altronde è un abbigliamento hawaiano e si sa che i capi provenienti dall'arcipelago del pacifico centrale, sono molto pacchiani ...signore...»

«Io non sono un signore ma bensì un sergente...» disse Sergey in uno stato confusionale e poi aggiunse:

«Sa che cosa mi ricorda la sua camicia?»

«Che cosa s..sergente?» disse il ragazzo un po' impacciato.

«Una stoffa colorata...Ora che mi ricordo, un mio collega aveva un portachiavi super colorato. Non era un indumento ma posso giurare che i colori erano davvero simili a quelli hawaiani. Così pacchiani...» affermò e poi aggiunse nuovamente:

«Ora che ci penso, anche la scultura dell'artista Tom Hard è super colorata e questo Nancy lo sa bene...»

«Sergente chi è Nancy? Una sua parente che posso avvisare?» domandò il ragazzo.

«Nancy... La William... la mia anatomopatologa... » ripose l'uomo dal pizzetto argentato.

«Nancy William è una sua parente stretta?» riformulò il ragazzo.

«Non so, non credo!» affermò l'uomo con il pizzetto d'argento in uno stato confusionale.